

La cisterna della morte - Gianmario Leone

Sono morti per salvare la vita a un figlio e a un fratello. Sono morti per un lavoro pericoloso. E, ancora una volta, per un lavoro senza regole e precauzioni. I due operai di Bitonto, Nicola e Vincenzo Rizzi, padre e figlio di 50 e 28 anni, hanno perso la vita ieri mattina nella zona industriale di Molfetta, annegati all'interno di una cisterna interrata per la raccolta delle acque reflue dell'azienda ittica 'Di Dio', nella quale sono caduti perché storditi dalle micidiali esalazioni. Il più piccolo dei tre, Alessio Rizzi di 21 anni, ricoverato all'ospedale di Bisceglie, è il testimone oculare di quanto accaduto. «Con mio padre e mio fratello - ha raccontato ai medici - dovevo pulire la cisterna interrata. Ho sollevato il coperchio del tombino che, credo di ricordare, mi è caduto nel pozzo. Ricordo solo di aver tentato di recuperarlo e di aver battuto la testa contro qualcosa». A quel punto il padre ha fatto l'unica cosa possibile: provare a salvargli la vita. Calatosi nella cisterna profonda tre metri, e aiutato dall'altro figlio Vincenzo, sono riusciti a tirarlo fuori. Poi, però, è accaduto l'irreparabile. Il padre, a causa delle fortissime esalazioni, ha perso i sensi: in suo aiuto è arrivato Vincenzo; anch'egli però, non ha retto all'urto delle emissioni provenienti dalla cisterna, svenendo. A quel punto, i due sono finiti sul fondo della cisterna, morendo annegati in pochi istanti tra i liquami. Una fine atroce, orrenda, inaccettabile. Una famiglia distrutta dal diritto a un lavoro sempre più precario e fuori controllo. Del resto, non è certo la prima volta che si verificano episodi simili. Per uno strano scherzo del destino, infatti, a pochi metri dall'azienda ittica 'Di Dio', ha sede la Truck Center, impresa di Molfetta adibita al lavaggio di autocisterne. Il 3 marzo del 2008, furono in cinque a perdere la vita: Vincenzo Altomare, 64 anni e titolare dell'azienda, Luigi Farinola di 37, Biagio Sciancalepore di 24, Guglielmo Mangano di 44 e Michele Tasca, di 19. Anche quel giorno, la tragedia avvenne per salvare la vita a un collega che affacciandosi all'oblò della cisterna di un camion adibito al trasporto di zolfo, svenne dopo essere stato investito dalle esalazioni di acido solforico sprigionato dalla reazione zolfo e acqua, precipitandovi dentro. Uno dopo l'altro morirono per tentare di salvare la vita ai colleghi. Il processo, ancora in corso, vede alla sbarra sei persone e tre ditte responsabili per diversi ambiti: tra cui l'Eni di Taranto, da dove proveniva il camion cisterna. Altri casi simili si sono verificati sempre in Puglia, e nel resto d'Italia, negli ultimi anni. Questo tipo di manutenzioni industriali è infatti ad altissimo rischio ed è difficile trovare personale disponibile ad effettuarle. Inoltre, come denunciato da Sebastiano Calleri della Cgil nazionale, «spesso non si forniscono informazioni rispetto alle sostanze contenute o potenzialmente contenute nei recipienti, né circa i relativi effetti sulla salute rispetto a una esposizione sporadica o regolare». Se a ciò si aggiunge che per seguire la logica del risparmio non si svolge la formazione indispensabile, non si forniscono dispositivi di protezione individuale o apparecchi necessari a salvarsi almeno dalle conseguenze più estreme, e ci si affida a ditte private esterne come la 'Rizzi Autospurgo', il gioco è fatto. Eppure, lo stesso Calleri ricorda come proprio in occasione dell'incidente alla Truck Center, di concerto con Ministero del Lavoro e Inail vennero individuate delle Linee guida sul tema «Ambienti confinati (cisterne)». Intanto domani il medico legale Alessandro Dell'Erba eseguirà l'autopsia sui corpi delle vittime, mentre il camion spurgo e la cisterna sono state sequestrate dai carabinieri per svolgere gli accertamenti del caso. La procura di Trani ha aperto un'indagine per omicidio colposo e procederà con molta probabilità nei confronti del legale rappresentante dell'azienda 'Di Dio'. Ambienti vicini alle indagini ipotizzano che il pozzo cisterna sul quale stavano lavorando i tre operai della ditta di autospurgo non fosse a norma. Mentre il pubblico ministero Conticelli, che ha preso in consegna il fascicolo dell'inchiesta, uscendo dal luogo dell'incidente, ha dichiarato che «potrebbe essersi trattato di una imprudenza». Saranno le indagini a stabilire l'esatta dinamica dei fatti. Intanto, l'Italia e il Sud piangono altre due vittime del lavoro. Che non ha più regole e colori.

Decreto Poletti: parte la denuncia, diritto comunitario violato - Roberto Ciccarelli

Contro il «Jobs Act» di Renzi-Poletti la maggioranza dei giuslavoristi italiani è in rivolta. Prima hanno costituito una mailing list, poi sono passati all'azione. L'associazione nazionale giuristi democratici ha raccolto il loro moto di indignazione e denuncerà lo Stato italiano alla Commissione dell'Unione Europea chiedendo l'apertura di una procedura di infrazione per la «clamorosa e frontale» violazione del diritto comunitario, e in particolare della direttiva europea 70 del 1999 sul contratto a termine, dei principi fondamentali della Carta sociale europea e delle convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del lavoro. L'avvocato Pierluigi Panici, che ieri è intervenuto alla fondazione Basso per spiegare le motivazioni della denuncia, prevede che saranno «decine di migliaia» i ricorsi («e noi gireremo in camper davanti alle aziende per raccoglierci» ha precisato) contro il decreto legge che ha fissato la durata dei contratti a termine a 36 mesi senza causale. Un paletto che il governo non intende eliminare a nessun costo. In cosa consiste l'operazione? Per Sergio Mattone, già presidente della Sezione lavoro della Corte di Cassazione e oggi presidente dell'associazione per i diritti Sociali e di cittadinanza, «il decreto legge 34 è l'epilogo dello smantellamento dei diritti del lavoro iniziato nel 1997 con il pacchetto Treu». Citando il giuslavorista Piergiovanni Alleva, Mattone ha aggiunto: «Questo è l'atto di morte del diritto del lavoro come tutela della parte debole nel rapporto di lavoro: il lavoratore». Al centro della forte polemica dei giuristi contro il governo c'è il contratto a termine. Da strumento eccezionale, usato prevalentemente nei lavori stagionali fin dagli anni Sessanta, oggi il contratto a termine è diventato la forma principale di entrata sul mercato del lavoro. Per l'Isfol sei contratti su dieci durano meno di tre mesi, il 43% dura meno di un mese. Il governo Renzi intende generalizzarlo ancora di più, precarizzando a vita i giovani - e meno giovani - che non riusciranno più a farsi assumere stabilmente, né a ricorrere ad un giudice per difendere i loro diritti. «Si formerà un'area vasta di precari, pensionati e disoccupati che costituiranno un esercito di riserva tenuti insieme solo dall'incertezza del futuro e dalla subalternità totale - prevede Mattone - Questo provvedimento va spiegato come l'affermazione di un potere irreversibile dell'impresa all'interno di una riforma costituzionale che intende istituire uno Stato forte capace di imbrigliare i conflitti provocati dai tagli da 50 miliardi di euro all'anno al debito pubblico previsti dal *Fiscal Compact* a partire dal 2016». L'avvocato del lavoro Carlo Guglielmi ha spiegato i punti del ricorso che riguardano il contratto a termine, che viola la direttiva europea, e lo svuotamento di senso dell'apprendistato. Guglielmi contesta a

Poletti che le proroghe saranno «solo 8». «In realtà - spiega - possono essere molte di più, fino ad oltre 200. Nemmeno Berlusconi è riuscito a fare tanto, oggi «l'Italia è diventato il paese dove il lavoro è il meno garantito al mondo». I contenuti del decreto legge vengono definiti dai giuristi «nefandezze» perché cancellano l'obbligo del piano formativo dell'apprendistato, le 120 ore certificabili sono solo opzionali; sono state abrogate le norme che agevolano la trasformazione dei contratti a termine in contratti a tempo indeterminato; gli apprendisti riceveranno un salario inferiore del 35% dei loro pari livello; le imprese fino a dieci dipendenti sono state esentate dagli oneri previdenziali e fiscali che sono a carico della fiscalità generale, mentre l'apprendista li pagherà integralmente. «Questa è una barbarie che porterà ad una recessione senza fine». L'iniziativa dei giuristi è sostenuta tra gli altri dal Movimento 5 Stelle, l'Unione sindacale di Base e dalle «Camere del lavoro autonomo e precario» (Clap) di Roma.

L'argomento di Callicle - Marco Revelli

«Certo, Socrate, la filosofia è un'amabile cosa, purché uno vi si dedichi, con misura, in giovane età; ma se uno vi passi più tempo del dovuto, allora essa diventa rovina degli uomini», tanto più se s'intende amministrare la città. Così dice Callicle nel *Gorgia*, il dialogo platonico dedicato alla Retorica, e aggiunge che «chi si attardasse più tempo del dovuto» su quel sapere astratto, e pretendesse di dir la propria sulle cose della *Polis*, finirebbe per infastidire e intralciare, perché inesperto delle «cose del mondo»: degli «affari» privati e pubblici, «dei costumi degli uomini normali», tanto da «rendersi ridicolo allo stesso modo in cui si rendono ridicoli i politici quando s'intromettono nelle vostre dispute e nei vostri astrusi ragionamenti». E', il suo, il primo esempio - un archetipo - di quel disprezzo per la conoscenza e per i «sapianti» (per gli intellettuali, appunto) che ritornerà infinite volte nelle zone grigie della storia. Su chi fosse Callicle si hanno poche informazioni. Compare come una meteora in quest'unico dialogo, e poi scompare. Di lui si sa solo che era un giovane (più giovane di Socrate e anche di Platone) *molto ambizioso*. Che militava nel partito *oligarchico*. E che era un sofista nel senso pragmatico del termine, cioè un fautore di quell'intreccio tra *sapere e affari* che si praticava nella scuola di Gorgia (sorta di Cepu dell'età classica), e di quell'idea della Retorica come arte della persuasione altrui che teorizzava il primato del Discorso sulla Giustizia, sfornando schiere di primigenii Ghedini ateniesi. Volendo fare il gioco della trasposizione dall'Atene del IV secolo a.c. alla nostra disastrosa Città, potremmo dire che Callicle incarnava in sé un po' di Renzi e un po' di Berlusconi. Del primo aveva, oltre all'età e all'ambizione, il mito dell'energia e della forza, e l'insofferenza (tipica anche dell'altro) per le regole e le leggi, considerate impacci. Peggio, invenzioni di «uomini deboli e del volgo» fatte per frenare i forti, i «ben dotati dalla natura», - i «veloci», potremmo dire, o i furbi - e impedir loro di fare «e di prevaricare» (testualmente nell'originale) come richiederebbe invece il «diritto di natura», il quale risponde alla regola del fatto compiuto, del diritto del più forte e del più capace a «scrollarsi di dosso» e «fare a pezzi... i nostri scritti, incantesimi, sortilegi e leggi, che sono tutti contro natura». Del secondo (e solo di questo) condivideva il culto per la sensualità e l'intemperanza, per la dilatazione del desiderio e del piacere come culmine della felicità, nella convinzione che «colui che intende vivere con rettitudine [«secondo natura»] deve lasciare che i propri desideri s'ingigantiscano il più possibile e non deve mettervi freno» per «saperli servire, con coraggio e accuratezza» una volta che essi abbiano raggiunto il culmine. Pulsioni, umori, diversi, ma in qualche misura unificati dalla comune ostilità - dall'odio rivestito di disprezzo - per la riflessività, il lavoro, inevitabilmente più lento e meno ferino, del pensiero. I suoi moniti e le sue dubbiosità. In una parola per il ruolo storico dei cosiddetti «intellettuali». Sembra impossibile, ma è così. Ogni volta che il nostro Paese riscopre il fascino cupo del carisma come *extrema ratio*, è lì che ritorna, alla velocità della luce: a quell'archetipo tossico che contrappone l'Azione al Pensiero. Il Demiurgo al Riflessivo. Il Fare al Pensare. E addita nell'«intellettuale» il nemico della Patria. Il pedagogoso posapiano che rallenta gli arditi. L'ostacolo pignolo al radioso futuro che il piè veloce Achille promette e manterrà. E' successo una trentina di anni fa con Craxi, nel momento in cui la Prima Repubblica entrava nella sua fase comatosa (ricordate l'invettiva contro gli «intellettuali dei miei stivali»?). E si è ripetuto una ventina di anni or sono, con Berlusconi, quando nacque (male, malissimo) la cosiddetta Seconda Repubblica, nell'odore di fango e nella marcia trionfale dei media. Era successo, con aspetti ben più tragici, quasi un secolo or sono, con la crisi dello stato liberale e l'avvento del mussolinismo. Succede oggi - *si parva licet* - con Matteo Renzi, al suo esordio come improbabile salvatore della patria. Ogni volta si è assistito all'esibizione dello stesso lessico, con poche variazioni. E chi richiamava all'opportunità di soffermarsi sulla problematicità dell'accadere, sulla sua complessità non riducibile con le parole magiche, è stato liquidato con una catena di termini che vanno dal postbellico «disfattista» e «imbecille», al denigratorio «insulso» («insulso intellettuale») fu la formula con cui Mussolini invitò il Prefetto di Torino a perseguire Gobetti) ai più didattici «professoroni» o «professorini» (in qualche caso «professorucoli»), all'enfatico «Soloni» o «sapiantoni», oltre i quali la creatività dei critici della critica non sa andare. Né la cosa stupisce. Fa parte dell'ordine delle cose il fastidio per la fatica del pensiero e l'affidamento all'uomo che risolve, tanto più quando non s'intravedono soluzioni possibili. Quello che può incuriosire, piuttosto, è l'estensione della ragnatela oggi, che giunge a lambire figure che si credevano esenti da queste folgorazioni sulla via del Nazareno: non più i soliti Feltri e Belpietro, se possibile i meno aggressivi per esaurimento delle batterie, ma i Gramellini, i Menichini, le *ministreboschi*, gli editorialisti dell'*Unità* e di *Europa*, gli *spin doctors* di complemento del *Tg3*, su lunghezze d'onda non dissimili dai vari Gasparri (memorabile per volgarità la sua mimica sulla lunghezza delle parrucche di Zagrebelsky e Rodotà, ma non molto diversa da quella del vicedirettore della *Stampa* sulle «vecchie cinture di castità» ...), tutti ad accanirsi contro l'intellettuale frenatore, il disincantato disincantatore, lo scettico blu che spegne i sogni, il fastidioso acribioso che cerca sempre il pel nell'uovo alla mensa dei giganti... E' molto probabile che alcuni di questi «persuasi» proveranno un giorno vergogna del proprio involgarimento, una volta svanito l'effetto della fascinazione. Ma resta l'interrogativo sull'origine misteriosa di quel fascino improvviso. Che carisma è questo, che bypassa ogni lezione della storia, e fa cadere ogni barriera all'accesso alle menti, tanto da cancellare decenni di cultura critica, razionalista e democratica perché colpisce, ora, anche quei settori che si erano fino ad ora difesi dall'«invasione degli Iksos»? Non è il carisma guerriero del Benito Mussolini delle origini, uscito dalle tempeste d'acciaio e dalle trincee di fango. E nemmeno quello del Craxi-rapinatore di passo (Ghino

di Tacco), fondato sul ricorso a una spregiudicatezza inedita nella storia della sinistra italiana nell'assalto alle banche e alle diligenze. O il carisma proprietario e genitale del Berlusconi re del video e delle veline finalmente spogliate. Il suo sembra più il carisma virtuale - e impalpabile - della vertigine. Il trauma della velocità come metafora (e surrogato) dell'energia e come tecnica di convincimento. L'essere ogni volta altrove, rispetto al luogo dei problemi, così da apparirne il solutore (e il salvatore). E', in fondo, a ben guardare, la tecnica dell'illusionista. Il segreto del *prestige*, inteso come gioco di prestigio, in cui la rapidità del movimento e l'uso del diversivo - del gesto che distoglie l'attenzione - sono la chiave del successo, e permettono a chi sta sul palco di conquistare la dedizione del pubblico pagante. Renzi in questo è maestro: fa comparire, e subito dopo scomparire, la legge elettorale, una volta verificato che di lì non si passa, subito sostituita, coniglio dal cilindro, dal *Jobs acte* dalle *slides*, esibendo gli 80 euro in busta paga mentre scompaiono in un foulard viola pezzi di sistema sanitario e di servizi sociali o interi blocchi di patrimonio pubblico avviati alla privatizzazione. Dice di aver abolito le province, come promesso, e quelle se ne stanno sempre lì, intatte sotto il tappeto porpora del tavolo, non più elettive ma pur sempre integre. Prepara la Grecia, ma sembra la Germania. Finge un batter di pugni mentre in realtà batte i tacchi. Ma non importa, gli occhi sognanti del pubblico sono persi nel volo di colombe e guai a chi, restando fermo nel vertiginoso movimento, scruta sotto il mantello per cogliere il trucco. L'odiato intellettuale è odiato per questo. Perché minaccia di svelare il *prestige*. Di disincantare l'illusione. Nemico condiviso di tutti gli spettatori che, incapaci di partecipare alla soluzione del problema, preferiscono vedersi rappresentata la materializzazione della speranza. La sua filosofia è pericolosa, come lo fu l'occhio ingenuo del bambino che rivelava la nudità del re. Passerà probabilmente, come tutte le infatuazioni. Ma intanto sarà dura. Unica consolazione: la constatazione che oggi, dell'"uomo di mondo" Callicle - che contrariamente all'"insulso" e "ingenuo" Socrate non inseguiva le nuvole e le idee -, nessuno ricorda neppure più il nome.

Effetti collaterali - Roberto Romano

Il governo Renzi odia la spesa pubblica, ama lo stato minimo, il mercato, la flessibilità e tutto l'armamentario della teoria economica liberista. Ogni misura o intervento passa dal taglio alla spesa pubblica. Volete 80 euro al mese a partire da maggio, la famosa quattordicesima? Allora taglio un valore corrispondente di servizi pubblici. La misura vale 6,6 mld di euro per il 2014, che a regime diventano di 32 mld di tagli. Quindi il governo programma un approfondimento della spendin review, cioè una ulteriore stretta della spesa pubblica. Tagli mirati e attenti ai bisogni dei cittadini? La spesa sanitaria si riduce? Gli investimenti diminuiscono? I salari del pubblico impiego non saranno adeguati? Gli incapienti? Effetti collaterali. Aspettiamo con curiosità il decreto del 18 aprile e questa volta Renzi non potrà eludere il tema come ha fatto durante la conferenza stampa. Nei prossimi giorni valuteremo meglio il Def (documento economico e finanziaria), ma il sospetto è quello di un taglio aggiuntivo di spesa rispetto a quelli già programmati. Se i calcoli sono corretti, i tagli potrebbero raggiungere i 42 mld di euro. Sotto traccia c'è il fiscal compact e la riduzione di un ventesimo del debito pubblico eccedente il 60% del rapporto debito/Pil. La recente crescita del debito è unatantum, legata al pagamento dei debiti pregressi e al contributo italiano al fondo salva stati europeo. Se il Pil crescesse del 2% risolviamo il problema (Padoan). Peccato che la crescita, per il 2014, sarà dello 0,8%. L'effetto macroeconomico delle misure, su cui il governo sta ancora ragionando come ha comunicato il presidente del Consiglio, è di qualche decimale, e non potrebbe essere diversamente. Se consolidiamo l'avanzo primario, cioè una riduzione secca della domanda effettiva, la spesa pubblica, una riduzione della domanda di servizi pubblici e di lavoro equivalente, significa ridurre la domanda aggregata di non meno di 40-50 mld di euro. Il deficit è coerente con il programma di rientro delineato dal governo Letta. Per il 2014 il deficit sarà del 2,6% e del 2% nel 2015. Nel 2016 sarà raggiunto il pareggio di bilancio strutturale, come imposto dall'infelice modifica della costituzione fatta dal Governo Monti. Nel frattempo cresce la disoccupazione. Ci vuole tempo per vedere gli effetti delle misure del job act. Immagino di quanto possa crescere il lavoro a tempo determinato. La crescita è stata del 164%, la più alta a livello europeo. In tutta onestà non vedo molti altri spazi di crescita. Un appunto. Non c'è traccia di politica industriale. Il primo job act almeno faceva finta di trattarla. Ma la realtà ha superato di molto la fantasia.

Pd, fermate il ddl senato. Ce lo chiede l'Anpi - Daniela Preziosi

Il giorno in cui l'emérito presidente della Corte Costituzionale Gustavo Zagrebelsky, tra i principali promotori dell'appello di alcuni costituzionalisti contro «la svolta autoritaria» contenuta nelle riforme, sulla Stampa abbassa i toni e attenua la contrapposizione con il presidente del consiglio («Forse l'appello è stato tranchant», ammette il fondatore di Libertà e giustizia), contro il ddl costituzionale cade un'altra tegola. Stavolta non è colpa dei «professoroni», dei «parrucconi», del «manipolo di intellettuali», per dirla con le parole di Renzi e dei suoi. Stavolta a dire no è l'associazione nazionale dei partigiani. La stessa che, sarà bene ricordarlo, lo scorso 12 ottobre 2013 aveva deciso di non partecipare al corteo «La via maestra» organizzata contro la modifica dell'art.138 da Rodotà, Carlassare, Don Ciotti, lo stesso Zagrebelsky e Maurizio Landini. Per non partecipare a una manifestazione divisiva, era stata la motivazione, in una battaglia (contro quella riforma) che «non può essere solo di una parte dei cittadini, ma dev'essere la più estesa e condivisa possibile, anche per l'eventualità che alla fine si debba ricorrere al referendum». La manifestazione fu sterminata, e la sinistra del Pd, che allora sosteneva un governo di larghe intese con Berlusconi, si fece scudo di questa posizione e non partecipò. Gli unici dem che andarono in piazza furono Pippo Civati e Laura Puppato (poi quest'ultima votò a favore della riforma). Poi Berlusconi ruppe con il governo Letta e mandò per aria l'iter delle riforme, per la quarta volta dai tempi della Bicamerale. Stavolta sospetti di 'partitini' (infondati, si rivelarono poi) non ce n'è. E così ieri il presidente partigiano Carlo Smuraglia (già avvocato, membro del Csm e tre volte senatore Ds, nonché combattente nel Corpo Italiano di Liberazione, Divisione Cremona, ottava armata) si è decisamente messo di traverso sulla strada delle riforme targate Renzi, schierando tutto il prestigio della sua associazione. Spiega Smuraglia: il ddl sul senato, in combinato disposto con la legge elettorale che a sua volta «irrobustisce i poteri del presidente del Consiglio e del governo», va verso «un'ulteriore e grave riduzione dei margini di democrazia, che subiscono da tempo

una lenta ma progressiva erosione e che, invece, noi consideriamo intangibili, alla luce dei principi e dei valori costituzionali». Se non siamo alla «la svolta autoritaria» poco ci manda. «Non vogliamo conservare l'esistente a tutti i costi», sottolinea Smuraglia, che è favorevole alla fine del bicameralismo perfetto, problema che però «può essere risolto in molti modi, scegliendo fra i tanti modelli esistenti, ma rispettando la linea costituzionale di valorizzazione del parlamento, in quanto rappresentante diretto della volontà popolare». Non sarà solo una dichiarazione da mettere a verbale, fra le tante che fioccano in questi giorni mentre al senato viene incardinata la riforma. Fra il 25 e il 30 aprile, e cioè a ridosso della tradizionale celebrazione dell'anniversario della Liberazione, l'Anpi annuncia una manifestazione dove saranno invitate «tutte le associazioni che da sempre si battono per questa Costituzione». Si ricompatta dunque il fronte che si era incrinato lo scorso ottobre. E si ricompatta nei giorni vicini a un 25 aprile che quest'anno cade nel ventennale della manifestazione del 1994, quella sterminata di Milano, sotto la pioggia, da cui partì la slavina che travolse il primo governo Berlusconi. L'Anpi è stata attenta a non esporre la festa nazionale nelle polemiche di parte, che però a occhio non tarderanno ad arrivare, a giudicare dalle prime reazioni della rete. Stavolta, a vent'anni di distanza, a Palazzo Chigi c'è Matteo Renzi, capo di un governo 'amico', almeno sulla carta. Ma le sue riforme contano ancora sull'appoggio indispensabile dell'ex cavaliere, che pure ormai è condannato, e sarà già in quei giorni affidato ai servizi sociali.

Fecondare con un dono il divieto incostituzionale - Bruno de Filippis*

La legge 40, come molti ricordano, fu approvata in tutta fretta, omettendo di valutare oltre 300 emendamenti all'epoca presentati e fu "blindata" dalla maggioranza di allora, che mostrò compattezza, nel respingere ogni proposta di correzione o miglioramento, e volontà di pervenire, senza modifiche, all'approvazione del testo predisposto. Verosimilmente, se all'epoca fosse stata mostrata maggiore disponibilità al dialogo, la legge non avrebbe successivamente conseguito il non invidiabile primato di essere tra quelle più spesso e per maggior numero di aspetti sottoposta al giudizio della Corte Costituzionale, con eccezioni di contrasto con i principi fondamentali della nostra Costituzione. Subito dopo l'approvazione, la legge fu definitiva «la più punitiva d'Europa», in quanto si occupava delle norme relative alla procreazioni assistita con un'ottica penalistica, invece che promozionale e civile, nonché creava una nutrita serie di nuove fattispecie penali, vale a dire faceva contemporaneamente nascere ipotesi di reato che prima non esistevano, destinate a punire i cittadini, i medici, i ricercatori ed i responsabili dei centri che non si fossero attenuti alle sue disposizioni. Da quel momento molte coppie, private della possibilità di valersi dell'ausilio della scienza per realizzare il sogno di poter avere un figlio, si rivolsero ai tribunali e, sia in sede giudiziaria, che amministrativa (decisioni dei Tar) furono sollevate eccezioni di incostituzionalità, che determinarono rimessione dei procedimenti alla Corte Costituzionale. L'apice di tale attività di impugnazione si ebbe il primo aprile del 2009, allorché la Consulta dichiarò l'illegittimità costituzionale dell'art. 14, comma 2, demolendo alcuni dei principi fondamentali della legge 40. Da quel momento, il numero di embrioni da impiantare non fu più aprioristicamente deciso dalle norme, ma stabilito dal medico, sulla base della situazione clinica di ciascuna paziente e, quindi, tenendo conto della sua salute, nonché fu abolito l'obbligo di impianto, sempre e comunque, degli embrioni formati, a prescindere dalle condizioni fisiche e psicologiche della donna che doveva riceverlo. Divenuto così possibile che alcuni embrioni fossero formati e non utilizzati, si ammise la possibilità di una loro crioconservazione. Nonostante questo importante risultato, che stravolgeva l'impianto iniziale della legge 40, la stessa continuò ad essere diversa dalle analoghe normative esistenti in molti altri Paesi europei. Le contestazioni, i ricorsi al giudice e le rimessioni alla Consulta proseguirono, poiché molti cittadini continuavano a percepire un fondamentale distacco tra le previsioni di legge e ciò che esse determinavano, da un alto, ed i diritti fondamentali della persona dell'altro. Poter avere dei figli, avere figli sani, essere in condizione di esercitare come tutti gli altri i propri diritti in una sfera personalissima e decisiva per la vita e la realizzazione personale non è cosa cui si possa facilmente rinunciare. Dopo la battaglia giuridica per la diagnosi pre-impianto, necessaria per poter far nascere bambini sani, portata avanti dalle coppie portatrici di malattie geneticamente trasmissibili e dalle associazioni che le sostengono, battaglia che ha condotto all'importante risultato di rendere possibile questa indagine, prima vietata, la fecondazione eterologa è divenuta la questione più rilevante e maggiormente al centro del dibattito giuridico e sociale sulla legge 40 o si potrebbe dire, su quanto ancora di essa resta in piedi. Il Legislatore avrebbe infatti potuto intervenire ed anticipare ulteriori pronunce di incostituzionalità, ma non lo ha fatto, preferendo lasciare alla Corte funzioni che avrebbe potuto rivendicare per sé. Il divieto di fecondazione eterologa è, tra i numerosi divieti posti dalla legge 40, uno dei più incomprensibili. Prima della legge, molti ritenevano che pacificamente la coscienza sociale ritenesse legittimo il ricorso ad essa. La fecondazione eterologa, infatti, si attua allorché una coppia, per poter procreare, ha bisogno dell'intervento esterno di un donatore. Come nell'adozione i due genitori, con un atto d'amore, scelgono di considerare proprio figlio un bambino biologicamente generato da altri, così nell'eterologa uno solo dei due compie questa scelta ed il bambino che nascerà sarà figlio biologico solo dell'altro, ma figlio fortemente voluto ed accettato da entrambi. Si è detto che la fecondazione eterologa deve essere vietata perché la generazione può avvenire solo all'interno del matrimonio, ma questa tesi difficilmente può essere sostenuta e non sembra che debbano essere spesi argomenti per la sua confutazione, poiché generare o meno un figlio all'interno di un rapporto matrimoniale o meno non può che essere una scelta personale, non coercibile. Si è detto, altresì, che, vietando l'eterologa, lo Stato avrebbe "protetto" i cittadini dalle ripercussioni psicologiche interne alla coppia, derivanti dal fatto che biologicamente il figlio appartiene ad uno solo dei suoi componenti, ma questa tesi attribuisce allo Stato un ruolo di "Grande Fratello" che fortunatamente non appartiene alla nostra cultura. Neppure può dirsi che la procreazione eterologa crei problemi giuridici per l'attribuzione della paternità o maternità, poiché gli stessi sono stati altrove agevolmente risolti. Il divieto resta quindi immotivato. Secondo il Tribunale di Milano, che ha sollevato la questione di illegittimità davanti alla Consulta, il divieto violerebbe più di un articolo della Costituzione, in ordine all'eguaglianza dei cittadini ed alla tutela del loro diritto alla genitorialità ed alla salute fisica e psichica. La Corte deciderà questa mattina

nel merito. Si auspica che questo divieto cada e che l'Italia si avvicini un po' di più all'Europa della civiltà e dei diritti. A quando il prossimo passo avanti per il definitivo smantellamento della legge 40?

**giurista*

«Io, figlia dell'eterologa, felice e fiera di mio padre» - Eleonora Martini

«Se fosse per me racconterei la mia storia di figlia dell'eterologa a reti unificate. Se non lo faccio è solo per non creare nemmeno il minimo imbarazzo a mio padre, che non è quello biologico ma proprio per questo, ancora di più, lo ringrazio e lo amo». Clio, la chiameremo così, ha la voce cristallina e vibrante - dal leggero accento milanese - di una ragazza di 27 anni a cui la vita sorride. Colta, intelligente e di centrodestra. «Appena l'ho saputo, a 18 anni, lì per lì sono rimasta interdetta. Non capivo perché non me lo avessero detto prima. Ma poi, nel giro di poche ore, ho rivalutato tantissimo mio padre, che ha cresciuto con amore una figlia biologicamente non sua, ed entrambi i miei genitori che hanno fatto tutto questo per farmi nascere sopportando una situazione tanto complessa, lo stigma, i pregiudizi e tutto il resto». Quando Clio fu concepita la legge 40 non c'era e la fecondazione assistita eterologa non era fuori legge ma neanche regolamentata. Allora, come adesso, «c'è tanta ignoranza su questo tema». **Perciò mantiene il segreto?** Sono i miei genitori a voler mantenere la riservatezza, per questioni familiari. Forse hanno paura che i parenti sollevino problemi di eredità. Io non ho mai avuto alcuna difficoltà con le poche persone a cui l'ho raccontato: il mio fidanzato, qualche amica... Possono stupirsi perché è un fatto comunque curioso, ma poi vedono subito l'aspetto bello della storia, molto bello. **Ha mai avuto voglia di conoscere il suo padre biologico?** Sì, mi è venuto in mente, ma per pura curiosità. Non è una priorità e so che sarebbe difficile, se non impossibile. Ma soprattutto non voglio mettere mio padre "in competizione" con un'altra persona. Non voglio creare nemmeno il minimo malessere in mio padre. **È un po' come scoprire di essere stati adottati?** No, mia madre lo è anche biologicamente, e io più che altro - essendo anche figlia unica - avrei la curiosità di conoscere i miei eventuali fratelli, non tanto il genitore. **Ha mai conosciuto persone nella sua stessa situazione?** Sì, un'avvocata. Ed è come me una donna normalissima, senza traumi né problemi psicologici. Guardi, io non bevo, non fumo, non ho tatuaggi né piercing... sono una ragazza ordinaria. D'altronde a 15 anni già scrivevo articoli su questi temi, anche se non sapevo nulla del mio concepimento sono sempre stata a favore dell'eterologa. Mi sono sempre interessata alla politica e pur essendo di centrodestra, da liberale mi sono sempre occupata di diritti civili. A 17 anni, sentivo in Tv il vescovo che spiegava come i figli dell'eterologa sarebbero diventati bambini problematici e già mi sembrava strano che certi cattolici fossero a favore della vita solo quando si parlava di aborto. Argomenti ideologici per non rispondere ai problemi reali delle persone. Ecco perché quando ho saputo come sono nata, non ho avuto nessun problema di accettazione. **Ma nel suo ambiente di centrodestra troverà qualche difficoltà in più a parlare di eterologa, o no?** In realtà non è un tema molto dibattuto e credo ci siano più pregiudizi sui matrimoni gay. Ma in fondo è facile trovare persone di centrodestra - soprattutto donne - favorevoli all'eterologa. Magari non lo dicono, ma quasi tutti conoscono qualcuno che ha seguito questa strada per avere un figlio. Solo che i diritti civili sono molto in basso nella scala delle priorità del centrodestra. E poi c'è il bisogno di contrapporsi alla sinistra moderata che ha sempre finto di occuparsi di questi temi ma poi non ha fatto mai nulla per i diritti individuali, basti pensare ai matrimoni gay... **Ma lei perché non si sente di sinistra?** Non voto a sinistra perché secondo me oggi in Italia è più importante declinare la libertà nel campo dell'economia. Se fossi negli Stati Uniti voterei a sinistra. **Cosa chiederebbe in particolare a una legge che regolarizzasse l'eterologa senza proibirla?** Io chiedo di legalizzarla e magari istituirei un registro per i donatori che sono disposti a rinunciare all'anonimato. Potrebbe essere utile nel caso i genitori o i figli nati dall'eterologa un giorno volessero conoscere il genitore biologico. O anche in caso di necessità medica, per esempio per la donazione problematica di organi. Insomma, lascerei più libertà agli individui. Negli Usa per esempio funziona così. Perché noi dobbiamo essere diversi?

Israele toglie l'acqua ai palestinesi che vivono oltre il Muro - Michele Giorgio

I piatti e le pentole da lavare si accumulano nella cucina di Umm Khalil. "Mi scuso per il disordine ma non c'è acqua, fino alla scorsa settimana dal rubinetto ne usciva un filo, almeno si riusciva a bere e a lavare poco alla volta bicchieri e piatti, ma da due giorni è tutto secco", si lamenta la donna. "E questo è nulla, perché non possiamo più lavarci, mettere in funzione la lavatrice e soprattutto usare lo sciacquone. E' terribile!", aggiunge Umm Khalil spiegando che per farsi la doccia è costretta ad andare a casa della sorella che, "Grazie a Dio", riesce ad accumulare acqua durante la notte nei serbatoi esterni, i "cilindri" neri visibili sui tetti di ogni casa palestinese. I serbatoi dell'abitazione di Umm Khalil sono vuoti come lo sono quelli di quasi tutte le famiglie di Shuffat, unico campo profughi di Gerusalemme Est e una delle località palestinesi alla periferia della Città Santa che da oltre un mese hanno pochissima acqua. Una condizione che si è fatta insopportabile con l'arrivo della primavera e l'aumento delle temperature. "Gli israeliani ci lasciano in questo stato, sino ad oggi non hanno fatto nulla di concreto per aiutarci. Siamo costretti a comprare l'acqua in bottiglia per bere", protesta Jamal al Malki, proprietario di un negozietto di alimentari tra le povere case del campo per rifugiati, ricordando che la stessa Corte Suprema israeliana ha dato 60 giorni di tempo alle autorità per risolvere il problema. Sino ad oggi però è cambiato ben poco. I responsabili israeliani si difendono, affermano che la mancanza di acqua corrente è il risultato di una infrastruttura "decrepita" che non riesce più a soddisfare i bisogni crescenti di una popolazione in rapido aumento. Una giustificazione che, allo stesso tempo, genera un interrogativo: perché negli anni passati non sono stati fatti i lavori per lo sviluppo della rete di distribuzione nella zona di Shuffat rimasta a secco? E non si può fare a meno di notare che la "crisi idrica" non si registra nella parte ovest, ebraica, di Gerusalemme. Nella città più contesa della storia dell'umanità, sulla quale Israele ha imposto unilateralmente la sua sovranità (contro il diritto e le risoluzioni internazionali) la risposta a questo interrogativo non può essere solo tecnica, ma ha anche un importante contenuto politico. I palestinesi del campo profughi di Shuffat ufficialmente sono parte del comune di Gerusalemme ma vivono sul versante cisgiordano del Muro costruito da Israele intorno alla città. Il fatto che il campo sia stato separato da Gerusalemme indica, in modo inequivocabile, che, nei progetti a lungo termine di Israele, quei

palestinesi non saranno più residenti della "capitale". Già ora gli abitanti del campo devono superare un posto di blocco per uscire e accedere al resto della città. A Shuffat i servizi comunali sono quasi inesistenti e a garantire un minimo di vivibilità è l'intervento dell'Unrwa (Onu) e delle associazioni caritatevoli. Questa situazione si riscontra anche in altri sobborghi palestinesi che Israele cederebbe subito e molto volentieri all'Autorità nazionale di Abu Mazen, se esistessero le condizioni politiche per farlo. Il quotidiano Haaretz un paio d'anni fa rivelò che le strutture pubbliche israeliane offrono sempre meno, quasi nulla, a quei palestinesi (circa 50 mila) con residenza ufficiale a Gerusalemme ma che vivono fuori dai confini municipali. Persone che in futuro non saranno parte della popolazione della città e per questo trascurate (a dir poco) dagli occupanti israeliani e che, allo stesso tempo, non possono essere assistite dall'Anp perchè ancora parte di Gerusalemme. "Stiamo parlando di una zona che è stata tagliata fuori dal resto della città - spiega Ronit Sela, portavoce dell'Associazione per i Diritti Civili in Israele, che ha avviato la battaglia legale per conto dei residenti Shuffat - una zona che è stata trascurata, anche prima della costruzione del Muro, lasciata senza infrastrutture mentre il numero di persone continuava a crescere. Ora l'intero sistema idrico crolla e nessuno si assume la responsabilità". Eli Cohen, vice direttore dell'azienda idrica israeliana HaGihon, si affanna a spiegare che la rete di distribuzione in origine doveva servire circa 15.000 persone e non le 60.000-80.000 di oggi. E accusa gli abitanti di Shuffat di non pagare l'acqua che consumano. La Water Authority israeliana nega ogni responsabilità e punta l'indice contro la HaGihon. Ma la "replica" a tutte queste giustificazioni è solo a poche centinaia di metri dal campo profughi. La vicina colonia ebraica di Pisgat Zeev non ha problemi con l'acqua, di alcun tipo. così come tutti gli altri insediamenti coloniali.

Lo charme di Xi Jinping conquista l'Europa - Simone Pieranni

«Napoleone disse che la Cina era come un leone dormiente. E quando si sveglierà, farà tremare tutti, ma come potete vedere, oggi siamo un leone forte, ma gentile, pacifico, nessuno deve preoccuparsi. Il sogno cinese è un sogno di benessere, non di minaccia». Il presidente cinese ha definito così l'ascesa diplomatica di Pechino, sulla scia di quel concetto di «crescita pacifica» che costituisce da tempo un vero e proprio mantra per i cinesi. Accordi, strategie e importanti proposte commerciali: Xi Jinping ha compiuto un viaggio in Europa che ha ridefinito la diplomazia del Dragone, pur sottolineando alcuni importanti elementi di continuità. Mentre Obama sta per arrivare in Asia, la Cina sigilla una nuova forma di relazione con l'Europa: per sostenere la propria crescita, per gli investimenti e per quegli equilibri geopolitici che hanno riposto il Vecchio Continente al centro di trame globali. Xi Jinping - anche ad un anno ormai dal suo insediamento come Presidente della Repubblica Popolare - rimane ancora un personaggio enigmatico, capace di incredibile determinazione, come nella campagna anticorruzione, durezza, come nella repressione del dissenso in Cina, ma anche di incredibili aperture, come l'abolizione del *laojiao* (i campi di lavoro) e la fine della legge del figlio unico. Analogamente, in politica estera, ha dimostrato vigore e sfrontatezza in Asia, quando si comporta da fratello maggiore, quello che mette in riga tutti i piccoli, anche quando fossero ex grandi, come il Giappone, mentre in Europa mostra il lato umano, piacevole, quasi da completo e perfetto leader occidentale. Sa ammaliare, sa usare lo *charme*, come è stato detto, sa fare la battuta al momento giusto e sa essere preciso quando poi si tratta di parlare del motivo delle sue visite, gli affari. Xi Jinping incarna il leader della Cina contemporanea, quella il cui popolo sfaccettato e modificato dai ritmi elevati del processo cinese, va sollecitato, spronato e sperimentato. La praticità della popolazione cinese è incarnata al momento da Xi Jinping, nazionalista fino al midollo, ma poi disposto a presentarsi come l'Imperatore che arriva in pace. Il viaggio europeo di Xi Jinping ha dimostrato principalmente questo. E ha fatto concludere svariati contratti, solo in Francia per 18 miliardi di dollari. Le attuali relazioni economiche tra Cina e Europa vedono uno scambio annuale di quasi 600 miliardi di dollari, 1,7 miliardi al giorno. Un bilancio sfavorevole per l'Europa che ha un deficit commerciale con la Cina di 180 miliardi. Xi Jinping ha percorso per dieci giorni Olanda, Francia, Germania e Belgio, accompagnato da circa 200 protagonisti del business nazionale e con un'idea fissa: portare avanti la possibilità di un trattato di libero commercio con l'Unione europea. Un progetto avviato già dal precedente premier Wen Jiabao e che Xi ha provato a spingere al massimo. Secondo gli analisti, sia la Cina sia l'Unione europea hanno qualcosa da guadagnare da un aumento del commercio tra le due parti. E un trattato di libero commercio con l'Europa, assomiglia a quell'accordo che Obama cerca nel Pacifico e che esclude proprio il Dragone. «L'economia europea - ha scritto *Reuters* - è a malapena in crescita dopo anni di recessione mentre la crescita molto più veloce della Cina si sta raffreddando. Il primo ministro britannico Cameron ha espresso forte sostegno durante un viaggio a Pechino, ma molti altri tra cui Francia, Italia e Spagna sono diffidenti». Torniamo dunque all'antico problema tra Cina ed Europa: una questione legata alla diffidenza europea, gli italiani al riguardo sono i più critici, sull'affidabilità concorrenziale della Cina. Xi Jinping ha impresso una marcia forzata alla diplomazia cinese, specie in Europa. Dopo i suoi viaggi in Russia e America Latina, a confermare le priorità cinesi, ma dallo scorso ottobre le relazioni con l'Ue si sono rinvigorite. Come spiega Mu Chunshan su *The Diplomat*, «nella seconda metà dello scorso anno, le relazioni Cina-Europa si sono surriscaldate. In primo luogo, c'è stato il vertice Ue-Cina a novembre a Pechino. Questo vertice è stato in realtà un riposizionamento della relazione diplomatica. Successivamente, verso la fine del 2013 il primo ministro olandese Mark Rutte ha iniziato un round di leader europei in visita in Cina. Dopo Rutte, è stata la volta del primo ministro britannico David Cameron e il primo ministro francese Jean - Marc Ayrault venuti in Cina in cerca di opportunità di cooperazione. Infine, la visita del premier Li Keqiang nell'Europa centro-orientale e in seguito ampliato e approfondito diplomazia della Cina verso l'Europa». Quali sono le origini di questo riavvicinamento? Secondo Mu, in primo luogo è stato il Comitato Centrale del Partito a chiedere un miglioramento dei rapporti diplomatici con la Ue. In secondo luogo, la «zona economica della nuova via della seta», proposta da Xi Jinping porta una nuova opportunità per la cooperazione Cina-Europa. «Questo concetto si espande al confine occidentale della Via della Seta incorporando l'Europa, sottolineando l'importanza dell'Europa per lo sviluppo politico ed economico della Cina». In terzo luogo, secondo Mu, dato che le relazioni sino-giapponesi diventano sempre più tese, «la Cina ha urgente bisogno di sostegno da parte di terzi», come pure all'interno della strategia più generale della «nuova relazione tra

grandi potenze» promossa con gli Stati Uniti. Non a caso Xi, ha promosso le relazioni sino- tedesche come la base per «partenariato strategico globale», vedendo nella Germania il partner europeo privilegiato.

Stimoli per infrastrutture e lavoro - Simone Pieranni

Nel 2008, quando Pechino sostenne l'economia nazionale di fronte al rischio di crisi internazionale, con una consistente iniezione economica, è lontano, ma la Cina nei giorni scorsi ha annunciato un pacchetto di spesa che il *Wall Street Journal* ha definito «consistente» per la creazione di nuove ferrovie e metropolitane, alloggi per persone a basso reddito (che coinvolgono le banche di Stato) e agevolazioni fiscali per le piccole imprese. «Ma non c'era nessun cartellino del prezzo attaccato alle misure e per la maggior parte facevano parte del piano di lavoro economico annuale annunciato il mese scorso», ha scritto il giornale finanziario. «Il pacchetto assicura che progetti in cantiere vengano effettivamente realizzati e che potrebbero essere leggermente accelerati» ha detto l'economista Louis Kuijs della Royal Bank of Scotland. Politiche popolari e aggiustamenti finanziari. Come ha specificato Li Keqiang, l'obiettivo per quest'anno è costruire 6.600 chilometri di nuovi binari, 1.000 chilometri in più di quelli che la Cina ha costruito l'anno scorso, «in uno sforzo per sostenere l'occupazione e aiutare il governo a creare 10 milioni di posti di lavoro che ha identificato come necessari per mantenere la stabilità economica e sociale quest'anno». Come riportato dal *Financial Times*, «Li ha anche detto di aver ordinato alla China Development Bank, braccio del governo centrale per i prestiti, l'istituzione di servizi il cui compito principale sarà quello di finanziare la costruzione di alloggi per le persone a basso reddito sovvenzionati dal governo». Il governo sta inoltre valutando di estendere sgravi fiscali alle piccole imprese. «L'annuncio - ha scritto il Ft - è un impegno limitato a stimolare la crescita che dovrebbe essere interpretato più come un tentativo di puntellare la fiducia nazionale per l'economia che come un passo per inaugurare mosse aggressive di stimolo, ha detto Nicholas Consonery, direttore per l'Asia presso il Gruppo Eurasia. Detto questo, crea anche un percorso per mosse più aggressive in seguito, se l'economia continuasse a raffreddarsi al di là della zona di comfort della leadership». Il governo dunque intende tirare in mezzo gli istituti bancari per finanziare la ricostruzione delle baraccopoli e consentire un livello dignitoso alla propria popolazione meno agiata, consentendogli poi di consumare e sviluppare di conseguenza il mercato interno. Il governo intende «incoraggiare le banche commerciali, gli istituti di previdenza e di assicurazione a partecipare attivamente alla ristrutturazione delle baraccopoli», ha specificato il Consiglio di Stato nel suo documento. In altre parole, i politici cinesi - secondo gli analisti - si aspettano una crescita del credito per continuare ad accelerare, «nonostante i diffusi timori di una bolla del credito; negli ultimi cinque anni, il credito in Cina è cresciuto a un livello simile a quello degli Stati Uniti, Europa, Sud Corea e Giappone prima che le bolle scoppiassero, producendo recessioni profonde». «Non è che le riforme strutturali non contano», ha detto Kuijs, ex capo economista per la Cina della Banca Mondiale al *Wall Street Journal*, «ma non mi sembra che il gruppo dirigente sia preoccupato quanto il mercato della rapidità con cui il rapporto credito-Pil sta aumentando. I leader sembrano pensare di avere più tempo per affrontare questi problemi, quando ci sono pressioni al ribasso sulla crescita». La leadership nazionale procede quindi con una sorta di riaggiustamento economico finanziario, cercando la quadra e approfittando del rallentamento della crescita: consentire quelle riforme che favoriscano gli scalpitanti privati e garantire il benessere a quelle fasce di popolazione fino ad oggi escluse dal miracolo cinese.

Controlacrisi.org - 9.4.14

Renzi si rimangia la promessa sul calo della disoccupazione. In compenso vara una valanga di tagli - Fabio Sebastiani

Privatizzazioni avanti tutta (12 miliardi l'anno), valanga di tagli (4,5 miliardi) e un quadro economico al ribasso soprattutto per quanto riguarda la disoccupazione. Le fandonie di Renzi su un livello sotto il 10% nel 2018 smentite dalla durezza dei numeri. Anche perché non c'è un euro per lo sviluppo. E' questo in sintesi il profilo di Def e manovra varato ieri dal Governo Renzi. "Se non ci fosse da piangere ci sarebbe da ridere", è il commento a caldo del segretario del Prc Paolo Ferrero. "Renzi, dopo le sceneggiate teatrali contro la politica di austerità europea, ha predisposto un DEF (documento economico finanziario) disastroso caratterizzato dalla totale ubbidienza ai diktat della Merkel e dei tecnocrati europei, dall'aumento della disoccupazione e dalla svendita dell'argenteria di famiglia", continua Ferrero. "Renzi prosegue così la politica voluta dai poteri forti e si conferma effettivamente nel ruolo di piazzista - conclude il segretario del Prc -: piazzista del patrimonio pubblico italiano, che sarà svenduto per fare cassa, privando così lo stato italiano di quegli assets indispensabili per dar vita ad un piano per il lavoro, ad un New Deal italiano contro la disoccupazione". **Niente misure per lo sviluppo.** Il rapporto debito-Pil è quello che meglio spiega la paradossale situazione. Inizia a scendere (ma solo dal 2015) grazie ad una ripresa vista però meno forte dell'1,1% del governo precedente (+0,8% la previsione del Def per il 2014) e data in rialzo solo "grazie" alle riforme e all'avanzo primario, che a sua volta sale con l'aumento della pressione fiscale. Il Cdm fissa nel Def le linee del triennio prossimo facendo leva su un legame ancora più stretto con l'Ue e con il semestre italiano. "Fondamentale sarà la sinergia fra Governo, Parlamento e il Consiglio Europeo per utilizzare tutti gli spazi di flessibilità esistenti nel Patto di Stabilità e Crescita e per rendere possibile, mantenendo le finanze pubbliche in ordine, un rilancio degli investimenti pubblici produttivi", dice Renzi. E dal cappello del presidente del Consiglio spuntano nuove 'voci': il raddoppio dell'imposta sulle quote di Bankitalia e l'aiuto anche agli incapienti. La "cifra" è sempre la stessa, però: carità per chi se la passa male, un po' di voce grossa con chi è straricco. Ma il cuore della manovra è la valanga di tagli e privatizzazioni. **Carità, carità, carità.** Ecco in breve le 'voci' di intervento: Intanto, slitta di un mese il l'assegno di 80 euro in busta paga. Da maggio a dicembre la misura costa 6,6-6,7 miliardi. 10 miliardi l'anno a partire dal 2015. Il decreto col quale si sostanzierà il taglio arriva il 18 aprile sul tavolo del Cdm. Ovviamente, non c'è alcuna sicurezza sulla sua reiterazione. Lo sconto (anche se non fiscale) dovrebbe portare un contributo anche agli incapienti. Il governo intende poi innalzare dal 12% al

24-26% l'imposta sulle quote di via Nazionale detenute dalle banche. E questo a fronte dei sette miliardi letteralmente regalati qualche settimana fa. Protesta l'Abi, ovviamente. Per le aziende il governo intende intervenire sull'Irap: l'imposta regionale sulle attività produttive. La sforbiciata sarebbe del 10% annuo quindi partendo nel 2014 a circa metà anno sarebbe la metà. I poco più di 2 miliardi che costa il taglio all'Irap arriva dall'aumento delle rendite finanziarie. Con un'aliquota che passa dal 20 al 26%. Sul capitolo manager (ma anche dirigenti) pubblici, si punta ad inserire un tetto ai loro stipendi: non potranno prendere più del presidente della Corte di Cassazione (poco più di 300.000 euro l'anno). Ma si potrebbe scendere anche più giù: 239mila euro che è quanto viene riconosciuto al Capo dello Stato. **I tagli veri faranno male alla sanità e ai servizi.** E veniamo ai tagli veri, quelli che colpiscono i servizi e, più generalmente, il welfare. Dalle matite alla carta igienica, arriva il nuovo taglio. Le amministrazioni pubbliche dovranno garantire risparmi per circa 800 milioni. Il primo a finire nel mirino è stato il Cnel ("le famiglie a casa si chiederanno come faremo ora senza il Cnel", ironizza Renzi). Ma sono moltissimi in Italia gli enti 'sopprimibili'. Anche in questo caso sembra più che altro un "effetto annuncio", perché il percorso non è semplice e i risparmi non sono certi. Normalmente il personale viene ricollocato sempre nella pubblica amministrazione. Oltre alla riforma del Senato il governo studia come ridurre le spese delle principali istituzioni: Palazzo Madama, Camera e Quirinale in testa. E anche se via via i tagli ci sono stati rimarrebbe un margine di circa 700 milioni ancora da risparmiare. L'invito di Renzi è chiaramente "rispettoso" della loro autonomia. Si punta a tagliare gli stipendi ai diplomatici. Ma si annuncia battaglia: il sindacato dei diplomatici italiani (Sndmae) difende infatti la congruità dei propri stipendi. Si torna a parlare degli tagli alla spesa farmaceutica in attesa della 'panacea di tutti i mali': l'introduzione dei costi standard. Nel 'Patto della salute' sono stati quantificati "10 miliardi di risparmi, non di tagli" precisa il ministro Lorenzin. E Renzi aggiunge: i tagli non saranno "lineari" e inoltre in prospettiva per la Sanità spenderemo di più. Ovviamente è un falso, perché il "segno più" non si tradurrà in maggiori servizi ai cittadini. Sulle privatizzazioni niente nuovo perché il percorso è già avviato per Poste, Enav e Fincantieri. Ma potrebbe coinvolgere molto di più. A partire dalle quotazioni. Per l'anno in corso gli incassi dovrebbero arrivare a 12 miliardi. Dall'anno prossimo altrettanto dovrebbe andare a coprire il calo del debito pubblico. Sui debiti della pubblica amministrazione, si punta ad accelerare il pagamento dei debiti ed a introdurre un meccanismo per evitare che il debito nei confronti delle aziende si riformi. Dai loro pagamenti lo Stato incasserà un miliardo in più di Iva.

Congresso Fiom, ai lavori sarà presente una delegazione di Usb. Un fatto storico!

"L'Esecutivo Nazionale Confederale USB valuta positivamente l'invito rivolto da Maurizio Landini all'USB a partecipare al Congresso della Fiom-Cgil che si aprirà domani a Rimini". È quanto si legge in una nota diramata da Usb a proposito dell'assise della Fiom, che quindi di conferma foriera di vere e proprie novità. È la prima volta in assoluto che una sigla del sindacato di base partecipa a un congresso di categoria della Cgil. Un fatto inedito che carica lo scontro in atto dentro la Cgil di forti significati politici. Una presenza significativa quella di Usb, che si caratterizza per essere diventato da poco un sindacato confederale. Tra Usb e Fiom in passato non sono mancate le polemiche. L'ultima occasione è stato l'ok dato da Landini all'accordo del 31 maggio. Il clima però è nettamente cambiato con il fuoco di sbarramento contro l'accordo del 10 gennaio. Per l'USB la delegazione sarà composta da Fabrizio Tomaselli, dell'Esecutivo Nazionale Confederale USB, e da Paolo Sabatini ed Emidia Papi, dell'Esecutivo Nazionale USB Lavoro Privato.

No Tav, Cremaschi indagato dalla procura di Torino

Giorgio Cremaschi, storico esponente della Fiom e attuale leader dell'area sindacale in Cgil "Il sindacato è un'altra cosa", è indagato dalla Procura di Torino per un episodio avvenuto durante una manifestazione No Tav del 23 ottobre 2011 quando venne tagliata una rete posizionata lungo il percorso del corteo. La notizia è arrivata ieri nel corso dell'udienza del maxi processo per i fatti dell'estate 2011 in Valsusa, in cui Cremaschi è stato sentito come testimone. Cremaschi fu denunciato con altre quattro persone. Cremaschi oggi in aula ha dichiarato di essere stato in Valsusa il 3 luglio: "ho partecipato a molte manifestazioni ma non avevo mai visto tanti lacrimogeni lanciati con una traiettoria così lunga. Sono rimasto colpito, sembravano una nuvola di fumo. Sono un sostenitore del movimento No Tav - ha aggiunto - e non me ne vergogno". "Tutta la nostra solidarietà a Giorgio Cremaschi, indagato dalla Procura di Torino per una manifestazione No Tav. Basta con questa continua criminalizzazione verso chi giustamente protesta contro la Tav, basta con quest'opera inutile e dannosa che deve essere fermata".

Fatto Quotidiano - 9.4.14

Def: I miracoli e la realtà - Stefano Feltri

In un romanzo di Gianni Rodari, il centenario barone Lamberto pagava la servitù per ripetere il suo nome tutto il giorno, perché da questo traeva vigore, ringiovaniva, addirittura resuscitava. Il premier Matteo Renzi ci costringe a commentare quotidianamente gli "80 euro in busta paga", come se bastasse questo per farli apparire nel cedolino mensile, per spazzare via il clima cupo da crisi e magari far prendere qualche voto in più al Pd alle Europee. Ieri il governo ha presentato il Documento di economia e finanza che fissa i conti pubblici su cui lavorare. E Renzi, a beneficio dei tg della sera, ha scandito: "Gli italiani avranno la quattordicesima grazie a noi". A forza di sentirlo, qualcuno potrebbe pensare che il governo abbia già approvato tutti i provvedimenti necessari, che si debba solo attendere maggio per ricevere i soldi. Non è così. Le coperture sulla carta ci sono. Ma trovare 4,5 miliardi tagliando sprechi non è facile, specie se chi vive di quegli sprechi protesta e vota. Privatizzare per 12 miliardi in otto mesi è arduo, se si vuole vendere e non svendere. Oltre 2 miliardi derivano da un'altra misura incerta, il pagamento dei debiti

arretrati della Pubblica amministrazione. Certo, si può sempre spendere un po' in deficit, visto che nei numeri di ieri l'Italia resta ampiamente sotto il tetto del 3 per cento. Ma Renzi si espone a due rischi: il primo è che il mantra degli "80 euro" gli si ritorca contro a settembre, quando nella legge di stabilità emergeranno i buchi nelle coperture che l'entusiasmo di oggi consente di ignorare. E che gli elettori rivivano la farsa dell'Imu, rinata come Tasi. Secondo rischio: che anche con 80 euro in più in tasca i milioni di italiani a basso reddito si accorgano che continuiamo a crescere come la Grecia, che i tagli simbolici alla casta non spingono il Pil, che il bonus elettorale non basta. A promettere miracoli si rischia che qualcuno ci creda davvero.

Europa, il sogno di pochi che è diventato incubo per tutti - Pier Paolo Dal Monte

All'inizio dell'opera di Sigmund Freud L'interpretazione dei sogni, si trova, in epigrafe, la strofa di Virgilio che recita: *"Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo"* ("Se non riuscirò a muovere gli dei del cielo, smuoverò gli inferi", Eneide VII, 312). Il padre della psicanalisi voleva così indicare l'attività onirica come espressione delle profondità inconscie della psiche, da lui accostate agli inferi. Questa frase ci sembra oggi assai attinente per tutto ciò che riguarda ciò che viene propagandato come il "Sogno europeo" che, come è ormai evidente, non fu concepito per muoversi verso le regioni celesti, ma per sprofondare negli inferi. Secondo le scritture Indu, Maya rappresenta l'illusorietà del divenire fenomenico che si frappone come un velo davanti al nostro sguardo, impedendo la vista del "reale". Se dal punto di vista ontologico viviamo in un'illusione, la stessa cosa si può dire secondo un punto di vista assai più terreno: quello della narrazione dei fatti e degli eventi e della vita di tutti i giorni, quello che si suole, con un eufemismo abbastanza grottesco, chiamare "informazione". Anche qui la rappresentazione dei fenomeni copre con uno spesso velo la realtà, solo che in questo caso il velo è costituito dalle menzogne con le quali, ciò che chiameremo pietosamente lo "spirito del tempo", cela la realtà. In quest'ottica possiamo osservare il castello di fandonie che è stato costruito, negli ultimi decenni, dalle varie marionette di regime (giornalisti, economisti, politici), riguardo al famoso "Sogno europeo". Tutto questo per convincere gli ignari cittadini -e forse anche se stessi- che tutto quello che veniva attuato sulla loro pelle e loro malgrado, e che è costato loro "lacrime e sangue" (economicamente parlando), veniva fatto per "il loro bene" (visto che vi è sempre qualcuno così lungimirante e generoso che conosce quale sia il bene altrui e lo persegue, nonostante tutto). Così è stata fatta un'accurata e quasi perfetta opera di disinformazione atta a convincere tutti che questo Sogno, sognato solo da alcuni, dovesse essere il Sogno di tutti. Certo, ma come non pensare che i sogni di tutti non debbano essere popolati d'altro che una moneta unica, un grattacielo situato a Francoforte con davanti una € circondata da tante stelline? Come non ritenere ovvio che la direzione maestra sia quella di sottoporsi a inutili sacrifici, sottoporsi a parametri macroeconomici arbitrari, che vengono dettati da istituzioni sovranazionali (la famosa troika) capitanate da repellenti marionette? Quanto a noi, non riusciamo proprio a sognare questo Sogno, nemmeno nei momenti nei quali la nostra coscienza si assopisce per scivolare nell'oblio del riposo (ammettiamo la nostra condizione di peccatori, perché l'agnosticismo onirico è il più moderno dei peccati). No, non ci è mai accaduto. di sognare unioni valutarie o politiche che comportassero sacrifici inenarrabili e gratuiti. In questi ultimi anni molti cittadini europei (anche se la dizione è impropria, perché l'Europa è un concetto, non uno stato) hanno potuto scoprire sulla propria pelle che il famoso Sogno è diventato un incubo: *Acheronta movebo*. Per interpretare questo Sogno, non abbiamo scomodato Freud, ma abbiamo trovato una chiave di lettura assai migliore nel libro di Alberto Bagnai, dal suggestivo titolo *Il tramonto dell'euro*, che ci pare compiere un'opera di disvelamento particolarmente efficace. L'autore ci racconta che le tante parole e frasi che, negli ultimi anni, hanno riempito ogni angolo dell'etere e della carta stampata, come "rigore", "austerità" e, in nome di un destino immanente, incarnato dalle parole "ce lo chiede l'Europa", non siano state altro che una propaganda pervasiva ed efficace per nascondere il vero volto dei fatti, nascosto dalla "bava essiccata di generazioni di mentitori di professione" (Renè Daumal). Difatti, la spiegazione è da cercarsi altrove, in primis nella teoria delle Aree Valutarie Ottimali (il cui acronimo suona Oca, dall'inglese Optimum Currency Area) che, per essere tali devono essere caratterizzate da una certa omogeneità tra le economie dei paesi che ne fanno parte, in particolare riguardo il tasso di inflazione, la politica fiscale, e le politiche del lavoro. Inoltre, le aree economicamente più deboli devono poter essere sostenute dalla fiscalità generale (tramite trasferimenti diretti e/o sgravi fiscali, come avviene tra i vari stati degli Usa). Questo, tuttavia, non è stato il caso dei paesi aderenti all'unione monetaria europea, come denuncia l'autore: "La teoria suggeriva che l'Europa non poteva essere un'Oca e che il sogno sarebbe diventato un incubo. La decisione quindi non poteva essere tecnica, doveva essere politica, di quella politica pelosa che dichiara di volare alto, al di sopra della piatta razionalità tecnicistica, e quindi induce al sogno, cioè al sonno, i molti, perché questo è il modo migliore per fare l'interesse dei pochi, di quelli che possono pagare". E ancora: "Quello che inquieta è il disegno politico di quest'operazione: l'idea che in una democrazia i governanti possano procedere in modo autonomo, prendendo delle decisioni che costringono i cittadini a "fare la cosa giusta" imponendo loro dei costi [...]. Dietro al grande "sogno" europeo si intravede, in realtà un disegno di compressione delle libertà civili ed economiche delle classi subalterne in nome del famoso vincolo "esterno". A questo punto tutto il Sogno, appare nella sua cruda realtà: un esperimento sociale su scala continentale, compiuto dapprima sulla Grecia, poi, visto il successo ottenuto nell'opera di distruzione di quel piccolo e sfortunato Paese, su numerosi altri (i cosiddetti Piigs). I moderni e anaffettivi burocrati che coordinano questo esperimento, non sono altro che moderne espressioni di quella "banalità del male" già incarnata in passato da personaggi altrettanto grigi come Adolf Eichmann. Ma forse il concetto di Untermenschen non è solo un ricordo del passato. Per un approfondimento di questi temi, ci permettiamo di suggerire il convegno *Un'Europa senza euro: costi e benefici per famiglie e imprese nelle proposte di economisti e politici europei*, che si terrà a Roma il prossimo 12 aprile.

Slot machine in lavanderia: colmare il vuoto col vuoto

Primo e Radu sono disoccupati. In realtà, Primo è stato messo in cassa integrazione da una fabbrica di lavatrici ed elettrodomestici, mentre Radu lavora in nero come muratore. Si ritrovano ogni settimana in quel posto deserto ma

rumoroso ad osservare i vortici attraverso gli oblò, aspettando la fine del movimento. Molti come loro ormai non si possono permettere una lavatrice in casa e vengono qui a fare il bucato, tra gli sconosciuti. Per forza poi il settore degli elettrodomestici è in crisi. Nella lavanderia a gettoni lavora solo un omino che fa le parole crociate e cambia i soldi. Da qualche giorno, in un angolo sono comparse macchine colorate, più rumorose delle centrifughe. Hanno in comune con le enormi lavatrici solo il buco dove infilare le monete e una specie di oblò dove i minuti girano, girano, girano. Radu e Primo ci giocano finché il loro bucato è pronto. Non si parlano mai, al massimo qualche frase stanca su quanto hanno perso fino a quel momento. E quando l'oblò si ferma, continuano e dimenticano il bucato finché non hanno speso l'ultima moneta. Di questo passo non avranno mai messo via abbastanza per comprarsi una lavatrice tutta loro. Una nota del 4 marzo scorso firmata da un ufficio del Ministero dell'Interno ha chiarito che in Italia è legalmente permesso piazzare slot machine anche nelle lavanderie a gettoni. Non solo i bar e le tabaccherie che siamo ormai abituati a vedere invasi dalle macchinette mangiasoldi, ma in generale qualsiasi esercizio artigiano può tenere le slot, stante il rispetto di determinate condizioni (tra cui la più importante è la presenza di almeno una persona a sorvegliare il locale, come l'omino cambiagettoni della nostra storia). Alla mangiatoia del guadagno facile ricavato dalla installazione delle macchinette si aggiungono continuamente nuovi commensali, ma sappiamo bene che né baristi né tabaccaia né proprietari di piccole lavanderie automatiche (né parrucchiere, né benzinai né gestori di solarium, di autolavaggi...) otterranno le fette grosse della torta. Il banco vince sempre, ma a sua volta è sbancato da una manciata di grandi società concessionarie che si spartiscono gran parte degli utili del business miliardario dell'azzardo, lasciando i pesci piccoli accapigliarsi per le briciole. Di questa rendita indecente una quota modesta viene ceduta allo Stato per ringraziarlo della generosità con cui il legislatore apre continuamente nuove occasioni di profitto a chi chiude fabbriche e apre casinò. La storiella di Primo e Radu è solo un'altra occasione per renderci urgentemente conto che la cosiddetta "razionalità economica" mossa dagli interessi privati diventa facilmente una completa assurdità sociale dal punto di vista della collettività. Tocca ai Primo, tocca ai Radu, staccarsi dalle macchinette, imporre che la razionalità sociale finalmente prevalga sull'assurdità economica. Tocca a loro, che anche quando restano senza gettoni hanno la camicia più pulita dei mafiosi dai colletti bianchi, far saltare il banco.

Cie: la politica che 'nasconde' detenzione e violenza per richiedenti asilo

Erika Farris

"Accolti in alberghi di lusso a cinque stelle, con piscina e centro benessere", ha affermato il deputato della Lega nord, Nicola Molteni, durante il suo intervento alla Camera lo scorsa settimana, riferendosi al sistema di accoglienza dei migranti e criticando la depenalizzazione del reato di immigrazione clandestina, successivamente messa al voto e approvata. Perché in tempi di crisi economica e campagna elettorale, certa politica non perde occasione per scagliarsi contro gli immigrati ricorrendo a luoghi comuni assolutamente privi di fondamento, ma comunque facilmente spendibili per attirare voti e consenso. Poco importa se in questi presunti alberghi a cinque stelle manchino le coperte e i bagnoschiuma, le persone siano costrette a mangiare per terra o sul proprio letto per mancanza di tavoli e il numero insufficiente di bagni comporti disastrose condizioni in termini igienico-sanitari. Basterebbe guardare il documentario *La neve*, la prima volta, andato in onda sabato 5 aprile su Rai2, oppure parlare con qualcuno che in questi centri ci ha vissuto davvero e che ancora porta i segni di questa esperienza. Come un ragazzo gambiano recentemente uscito dal Centro di identificazione ed espulsione di Milo (a Trapani) che è stato vittima di un episodio di violenza e preferisce mantenere l'anonimato per timore di ritorsioni, visto che ancora attende risposta alla richiesta di asilo politico. "Sono dovuto scappare dal Gambia - spiega - perché ho sposato una ragazza cristiana pur essendo musulmano, e l'ho fatto contro la volontà della mia famiglia. Mia moglie è l'unica donna che io abbia mai amato e ho deciso di sposarla nonostante il divieto di mio padre, perché lo ritenevo un mio diritto. Ma quando la mia famiglia l'ha scoperto sono dovuto fuggire di casa perché altrimenti mi avrebbero ucciso. Hanno visto la mia decisione come un affronto e una mancanza di rispetto che non mi avrebbero mai potuto perdonare. Così sono scappato verso l'Europa, non credendo che avrei rischiato la vita anche qui. Sono arrivato a Siracusa dopo tante peripezie, su un barcone proveniente dalla Libia. Mi hanno immediatamente mandato al Cie di Milo, dove sono rimasto fino a metà marzo. Due mesi rinchiuso là dentro senza avere la possibilità di comunicare con l'esterno né di uscire, e soprattutto senza capire per quale motivo e per quanto tempo sarei dovuto rimanerci". "Il primo marzo - prosegue - io e alcuni ragazzi abbiamo provato a uscire dal centro perché volevamo organizzare una dimostrazione di protesta, e quando ho tentato di arrampicarmi alla grata esterna sono intervenuti i carabinieri, perché nei Cie la presenza delle forze dell'ordine è costante. Mi hanno colpito diverse volte con dei manganelli, fino a che ho perso i sensi. Mi sono risvegliato mezz'ora dopo al pronto soccorso scortato da due agenti. Sanguinavo dalla testa e da una mano, e quando ho aperto gli occhi ho visto dei medici che mi disinfettavano le ferite e bloccavano la fuoriuscita di sangue con del ghiaccio. Adesso l'incubo della prigionia è finito, ma ho deciso di parlare di questa cosa perché non credo di essermi meritato ciò che ho dovuto subire". Un episodio di violenza che andrebbe a sommarsi ad altri già documentati all'interno dello stesso Cie di Milo. "Abbiamo anche provato ad accedere alla cartella del pronto soccorso riguardante il suo caso - afferma un'attivista del Comitato Anti Razzista Cobas di Alcamo - ma non è stato possibile perché dovrebbe partire un'ispezione affinché questo accada. Comunque questo ragazzo mi chiama di continuo e ha sempre bisogno di parlare, evidentemente molto scosso da questa brutta avventura". A confermare la versione dei fatti anche un'altra attivista del Comitato Anti Razzista Cobas: "Il primo marzo scorso ho ricevuto la telefonata da uno dei ragazzi gambiani che si trovavano al Cie di Milo. Mi ha raccontato che quella mattina c'era stato un problema con i carabinieri, che alcuni ragazzi erano stati manganellati e quattro di loro erano finiti in ospedale. Mi ha telefonata intorno alle sette di sera, perché era preoccupato dal fatto che i suoi amici non fossero ancora rientrati al centro. Sostanzialmente i problemi sono sorti quando alcuni richiedenti asilo del Gambia hanno richiesto di poter uscire dal Cie, non capendo le ragioni della loro detenzione visto che non avevano commesso nessun reato. Successivamente mi è anche capitato di incontrare alcuni dei 77 gambiani che erano stati detenuti nel Cie di Milo, che ancora non riescono a smettere di pensare all'esperienza della prigionia. Una detenzione che è stata

poi definita un errore prefettizio, perché i richiedenti asilo non dovrebbero entrare all'interno di un centro di identificazione ed espulsione. Solo un errore, per cui ovviamente nessuno pagherà”.

Caso Moro, il giallo della Honda in via Fani. Il pg avoca l'inchiesta

Il procuratore generale di Roma, Luigi Ciampoli, ha avocato l'inchiesta svolta dalla Procura della Capitale nata dalle recenti dichiarazioni dell'ispettore di polizia in pensione Enrico Rossi, e relativa alla possibile presenza in via Fani di due agenti dei Servizi segreti in sella a una moto Honda, durante il sequestro del presidente democristiano Aldo Moro. La notizia dell'avocazione è emersa a margine di un'audizione dello stesso procuratore generale Ciampoli davanti al Copasir (il comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti). Il magistrato ha risposto ad alcune domande dei commissari e si è riservato di fornire altri dettagli. L'ex ispettore Rossi aveva raccontato alcune settimane fa che, quando era in servizio alla Digos di Torino, muovendo da una lettera anonima, aveva svolto una perquisizione il cui esito faceva ipotizzare una possibile presenza in sella alla moto Honda di due uomini dei servizi che il 16 marzo 1978 avevano il compito di proteggere l'azione delle Brigate Rosse. Le indagini dell'ispettore, che risalgono ad alcuni anni fa, erano state acquisite all'epoca dalla Procura di Torino e trasmesse per competenza territoriale alla Procura di Roma. I magistrati romani il primo aprile scorso hanno interrogato Rossi e hanno svolto altre attività investigative. La perquisizione di Rossi fu fatta in Piemonte in casa di Antonio Fissore, morto nel 2012 in Toscana. I familiari di quest'ultimo hanno escluso categoricamente che il loro congiunto fosse un uomo dei Servizi segreti, ed hanno anche indicato alcuni testimoni in grado di riferire che il giorno del sequestro dell'ex presidente della Dc Fissore non era a Roma. Dopo le dichiarazioni di Rossi, il procuratore generale di Roma Ciampoli aveva annunciato che avrebbe chiesto informazioni alla Procura di Roma per le “più opportune valutazioni”. Ricevuto nei giorni scorsi il fascicolo, Ciampoli ha deciso oggi l'avocazione.

La Stampa - 9.4.14

Ora serve la prova dei fatti – Stefano Lepri

Per cambiare l'Europa occorre la fiducia reciproca tra i Paesi, dunque intanto occorre che ciascuno rispetti gli impegni. Questa è la strada che il governo italiano dichiara di avere scelto dopo le iniziali dichiarazioni di sfida; ed è la più sensata. In realtà un allentamento dei traguardi per i prossimi anni c'è: in misura modesta, probabilmente accettabile agli altri governi. Un'alleanza con la Francia per «battere il pugno sul tavolo» non è mai stata davvero possibile. Non conviene né a Parigi né a Roma unirsi, perché le urgenze sono diverse e gli effetti di un'offensiva comune sarebbero più che dubbi. Né deve illudere più di tanto la fase di «ritorno al rischio» in cui si trovano i mercati finanziari; al momento trovano buon credito anche Stati molto screditati. Il documento approvato ieri, ovvero sia il Def (un tempo Dpef), merita attenzione proprio perché tecnico: poiché deve risultare credibile ai tecnici, contiene sotto forma di gergo specialistico una dose maggiore di verità rispetto ai discorsi televisivi. Almeno per il futuro prossimo, si intende; perché più si va in là nel tempo e più anche agli economisti è permesso cullarsi nelle speranze. Questa volta calcolare la dose di azzardo, la distanza delle promesse dalla realtà, è particolarmente importante. Il momento è favorevole, sia perché nell'economia del mondo - come ha detto ieri il Fmi - l'ottimismo sta prevalendo, sia per le attese positive di cui il governo italiano si trova a godere tra gli operatori economici, tra i governi, nelle organizzazioni internazionali. Ma l'occasione può essere presto perduta. Per questo è essenziale che ci sia un nesso fra gli scopi elettorali a breve termine e le riforme vere che servono al futuro. Nelle parole pronunciate ieri nell'impianto del documento questo c'è; ma solo la sequenza effettiva delle decisioni potrà dare certezza che non si miri solo al 25 maggio per poi soffrire di amnesie dopo. Nel concreto, quattro miliardi e mezzo di tagli alle spese pubbliche in otto mesi sono un traguardo ambiziosissimo. Ridurre le spese, tolta la parte facile delle auto blu e degli stipendi d'oro, comporta decisioni parecchio impopolari, ardue in campagna elettorale. Più si rinviando le scelte a dopo il 25 maggio più si rischia di non raggiungere l'obiettivo. Il Def giustamente riconosce che la misura di popolarità immediata, gli sgravi Irpef ai redditi bassi, non produrrà grandi risultati economici nei primi mesi. Occorre che si faccia anche tutto il resto, comprese le riforme politiche che, come ha detto Piercarlo Padoan, possono dare un impulso «molto più profondo di quanto si pensi» seppur impossibile da cifrare con gli strumenti dei tecnici. La contraddizione tra il breve e il lungo periodo è visibile al massimo nella questione del lavoro. Il decreto che allarga le maglie dei contratti a termine è pensato in chiave di effetti immediati; ma per restituire speranze ai giovani ci si dovrà poi muovere in una direzione quasi opposta, quella del contratto unico. Ovviamente le ambizioni del semestre italiano di presidenza dell'Unione cadrebbero miseramente se dopo l'estate ci si trovasse con i tagli alle spese in ritardo. Se tutto il paese capirà che si tratta dell'occasione di costruire uno Stato più efficace e meno corrotto, sarà possibile avanzare; altrimenti no. A dispetto delle invettive contro la rigidità delle regole europee, il documento approvato ieri segna la quarta volta che gli obiettivi vengono revisionati, dal terribile autunno 2011. Il pareggio di bilancio «strutturale» che all'origine doveva essere raggiunto l'anno scorso, slitta ancora, al 2016. Meglio così. La rincorsa demagogica a dar la colpa all'Europa ha forse perso altro fiato.

In calo i prestiti ad aziende e famiglie

Prosegue il calo dei prestiti. Quelli al settore privato, corretti per tener conto delle cartolarizzazioni e degli altri crediti ceduti e cancellati dai bilanci bancari, rileva Bankitalia, hanno registrato una contrazione su base annua del 3,6 per cento (-3,5 per cento a gennaio). I prestiti alle famiglie sono scesi dell'1,2 per cento sui dodici mesi, come nel mese precedente; quelli alle società non finanziarie sono diminuiti, sempre su base annua, del 5,1 per cento (-4,9 per cento a gennaio). Scendono invece i tassi d'interesse, comprensivi delle spese accessorie, sui finanziamenti erogati nel mese alle famiglie per l'acquisto di abitazioni sono stati pari al 3,73 per cento (3,80 nel mese precedente); quelli sulle nuove erogazioni di credito al consumo al 9,60 per cento (9,46 per cento a gennaio). I tassi d'interesse sui nuovi prestiti alle società non finanziarie di importo fino a 1 milione di euro sono risultati pari al 4,40 per cento, come nel mese

precedente; quelli sui nuovi prestiti di importo superiore a tale soglia al 2,79 per cento (2,80 per cento a gennaio). I tassi passivi sul complesso dei depositi in essere sono stati pari allo 0,94 per cento. A febbraio il tasso di crescita sui dodici mesi dei depositi del settore privato è risultato pari all'1,8 per cento (2,7 per cento a gennaio). La raccolta obbligazionaria, includendo le obbligazioni detenute dal sistema bancario, è diminuita del 9,2 per cento sui dodici mesi (-9,3 per cento a gennaio).

Nomine, c'è la quota rosa. Alle Poste duello al femminile – Alessandro Barbera

ROMA - Almeno uno dei cinque nuovicapiazienda delle società pubbliche in scadenza sarà donna. «Il governo non potrà non tenere conto dell'applicazione del principio delle quote rosa», dice il ministro dello Sviluppo Federica Guidi. Tutti gli indizi indicano la prescelta in Monica Mondardini, amministratore delegato di Cir e in corsa come nuovo capo delle Poste. Ma nei palazzi c'è chi da qualche chance a Bianca Maria Farina, attuale numero uno di Poste Vita. La partita delle nomine non è ancora chiusa: Renzi se ne occuperà già oggi, con tutta probabilità la decisione definitiva arriverà venerdì, quando il ministro Padoan sarà di rientro da una breve trasferta americana. Le preghiere di Paolo Scaroni - il quale chiedeva di fare come negli altri grandi Paesi europei dove le persone vengono scelte mesi prima della scadenza - sono cadute nel vuoto. Si deciderà i vertici di tutte e cinque le grandi società pubbliche (Eni, Enel, Finmeccanica, Poste e Terna) in una manciata di ore. Le ultime indiscrezioni vedono salire le chance di Enrico Cucchiani - già numero uno di Intesa Sanpaolo - come possibile presidente dell'Eni. Restano però alte le quotazioni sia di Leonardo Maugeri che di Claudio Descalzi, caldeggiato dall'uscente Scaroni. Per quest'ultimo arrivano cattive notizie dal Senato, dove la Commissione Industria ha approvato a larga maggioranza - e con il sostegno del viceministro Morando - una risoluzione che offre indicazioni su come scegliere i nuovi vertici delle partecipate. Meritocrazia, niente conflitti di interesse, onorabilità, stipendio calmierato, limite dei tre mandati. Il presidente della Commissione - il senatore Pd ed ex firma di punta del Corriere Massimo Mucchetti - ha presentato una dettagliata valutazione di quattro manager sui risultati aziendali: oltre a Scaroni, Alessandro Pansa (Finmeccanica), Flavio Cattaneo (Terna), Fulvio Conti (Enel). Lo screening promuove Pansa e Cattaneo, Conti e Scaroni sono risultati sotto le attese. Non solo: sulla base della regola dei «tre mandati», solo Pansa avrebbe le carte in regola per la riconferma. Le indiscrezioni dicono però che sarà sostituito anche lui: con Giuseppe Giordo (Aermacchi), Massimo Brunelli (Idea Fimit) o Antonio Perfetti di Mbda. Sempre sulla base della risoluzione sia Conti che Scaroni sarebbero fuori dai papabili: non perché hanno già svolto tre mandati come amministratori - entrambi si candidano alla presidenza - ma perché la risoluzione fa sua le regole di corporate governance delle stesse Eni ed Enel. «Sulla base di quelle regole i capi-azienda uscenti non hanno i requisiti di indipendenza necessari a diventare presidenti», sostiene l'ex ministro Lanzillotta. In realtà i documenti delle due società intendono come «non indipendenti» persone legate da un rapporto di lavoro o patrimoniale con azionisti rilevanti, come per esempio il Tesoro. L'ultima parola spetta in ogni caso a Renzi e Padoan: saranno loro a farsi carico della responsabilità di scegliere fra i nomi scelti dai due selezionatori, Spencer Stuart e Korn Ferry.

“Stessa paga per lo stesso lavoro”. Firma storica del presidente Obama

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - «Stessa paga per lo stesso lavoro. L'America lo merita». E' lo slogan con cui il presidente Obama ha lanciato la sua campagna per agganciare gli stipendi delle donne a quelli degli uomini, sperando di risolvere un'ingiustizia, e guadagnare consensi in vista delle elezioni di midterm a novembre. Negli Stati Uniti, secondo studi riconosciuti ma in parte contestati, i lavoratori di sesso femminile guadagnano in media 77 centesimi per ogni dollaro preso dai colleghi maschi. La ragione sta nel fatto che generalmente le donne sono discriminate, oppure occupano posizioni più basse e peggio retribuite. Il presidente non ha il potere di cambiare questa situazione, perché serve una legge che il Congresso con la Camera a maggioranza repubblicana non approverà. Quindi ha usato il suo potere esecutivo per firmare due decreti, che insieme danno un segnale e cambiano qualcosa. Il primo vieta ai datori di lavoro pubblici, o privati che hanno commesse governative, di punire i dipendenti che parlano fra di loro delle rispettive retribuzioni. Pare una pratica da gulag, ma la verità è che molte aziende americane proibiscono ai propri lavoratori di scambiarsi queste informazioni, proprio perché possono rivelare discriminazioni e generare proteste o cause legali. Un caso simbolico è quello di Lilly Ledbetter, che veniva penalizzata alla Goodyear, ma si vide negata dalla Corte Suprema l'autorizzazione a presentare un ricorso perché i termini erano scaduti. La prima legge che firmò Obama, appena entrato in carica come presidente, fu proprio intitolata alla Ledbetter, e aveva lo scopo di cancellare questi limiti al diritto di presentare cause per discriminazioni sul lavoro. Il secondo decreto che ha varato ieri il presidente ordina invece di fare studi nel governo federale sulle differenze di trattamento economico tra uomini e donne, per eliminarle. Obama lo ha firmato in un giorno molto simbolico, perché ieri negli Usa era "Equal Pay Day", ossia il giorno in cui le lavoratrici di sesso femminile hanno finalmente colmato il divario rispetto a quanto i colleghi maschi hanno guadagnato nel 2013. In altre parole, ogni anno una donna americana deve lavorare fino ad aprile, solo per recuperare il terreno perduto l'anno prima con gli uomini: «Questo -ha detto Obama - non è giusto. E' come aggiungere altre sei miglia alla fine di una maratona, solo per un gruppo di corridori». Gli oppositori del presidente lo accusano di aver lanciato questa campagna solo per far guadagnare ai democratici qualche voto femminile in più nelle elezioni midterm, e sottolineano che lui stesso è ipocrita, perché un recente studio ha dimostrato che anche alla Casa Bianca le dipendenti donne guadagnano meno, 88 centesimi per ogni dollaro intascato dai maschi. La differenza poi sarebbe fittizia, perché le statistiche mettono nel calderone tutte le donne e gli uomini, senza distinzione. Se invece si facesse il confronto tra colleghi che svolgono le stesse mansioni, con lo stesso grado, il gap non sarebbe più così netto. Qualunque sia la sua dimensione, però, il divario continua ad esistere, e sarebbe giusto se fosse affrontato una volta per tutte in maniera onesta.

La prima città senza telefono. Esperimento in Alabama - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Se avete ancora un telefono in casa attaccato al muro tramite una presa, fotografatelo o mettetelo da parte, perché è destinato a diventare un pezzo da museo. Infatti se funziona l'esperimento che la compagnia americana AT&T vuole fare a Carbon Hill, Alabama, le linee di terra saranno presto una reliquia del passato. A febbraio gli abitanti di questo paese hanno ricevuto una lettera, che li sollecita a passare dalle linee telefoniche tradizionali ai cellulari o alle comunicazioni via internet. Se non lo faranno resteranno isolati, perché la AT&T intende staccare la spina al vecchio sistema. Poi seguirà anche Delray Beach, in Florida, e in breve il resto degli Stati Uniti. Prima o poi questa svolta doveva arrivare. Ce ne accorgiamo nella vita di ogni giorno, dove siamo attaccati ai cellulari, ma non usiamo praticamente più i telefoni di casa. Il 40% delle abitazioni americane già non sono più collegate alle linee di terra, e aziende come AT&T o Verizon hanno investito miliardi di dollari per sostituirle con i cavi in fibra ottica e i collegamenti wireless. Nell'ultimo decennio Verizon ha speso 23 miliardi per sviluppare il suo servizio FiOS, mentre AT&T ha pianificato di convertire il suo intero network in 22 stati alla Internet protocol technology entro il 2020. A fronte di questi investimenti, non ha senso continuare a sostenere i costi delle linee di terra, che comunque la gente non usa più. In totale, fra le due compagnie, si tratta di oltre 250 milioni di clienti, e una volta che tutti avranno cambiato, la rivoluzione sarà completa. I problemi da risolvere restano due: primo, gli anziani che non si rassegnano al mutamento; secondo, le leggi che obbligano le compagnie telefoniche americane a garantire agli utenti un accesso universale economico, e certi servizi di emergenza come il centralino 911. Il primo problema riguarda soprattutto le persone sopra i 65 anni, ma nel tempo si risolverà da solo, se non si convertiranno. Il secondo presenta alcuni problemi tecnici, ma può essere superato. Per chi non ha cellulari o computer, ad esempio, esistono dei box a cui si può collegare il telefono, che poi fanno da ponte verso una connessione wireless. Le linee di terra, insomma, sono destinate all'estinzione, insieme ai vecchi telefoni che diventeranno buoni solo per i musei, e le scenette di Franca Valeri

Repubblica - 9.4.14

Basta con pregiudizi e tabù: "Perché il porno è una scienza" - Enrico Franceschini

LONDRA - SI COMINCIA con un saggio sui "problemi" (tra virgolette - nel senso che non sono necessariamente un problema) delle fantasie sessuali. Poi un'inchiesta su "sesso bizzarro, trans e adolescenti". Quindi un'intervista sulla "pornografia come educazione sessuale". È l'indice del numero d'esordio di Porn Studies, prima rivista scientifica al mondo interamente dedicata allo studio del porno. L'hanno fondata in Inghilterra due giovani sociologhe, Feona Attwood, docente della School of Media and Performing Arts della Middlesex University, e Clarissa Smith, ricercatrice della Faculty of Arts, Design and Media della Sunderland University. "In genere, nessuno fa caso all'annuncio della pubblicazione di un nuovo giornale accademico", scrivono nell'introduzione, "ma nel nostro caso siamo state subissate di attenzioni, richieste di interviste e articoli ancora prima che la rivista uscisse". Ora che è uscita, le reazioni sono "largamente positive". **Professoressa Attwood, perché c'era bisogno di una rivista accademica sul porno?** "Innanzitutto perché non ce n'era una: sulla pornografia sono stati fatti libri e articoli scientifici in ordine sparso, senza una "casa" che li accogliesse tutti insieme. Come ogni altra attività umana, invece, noi riteniamo che il porno meritasse un'analisi approfondita dal punto di vista storico, estetico e del suo ruolo e significato sociale nella cultura contemporanea. Ma la seconda ragione è ancora più importante: Internet ha cambiato il porno, lo ha fatto uscire dai porno-shop e dai cinema a luci rosse portandolo a tutti su un computer in completo anonimato. Le statistiche indicano che è l'argomento più cliccato sul web. Non era possibile che l'accademia continuasse a ignorare un tale fenomeno di massa". **Tuttavia il dibattito sulla questione è antico e Internet lo ha solo reso più acceso: il porno, specie sul web dove può essere facilmente raggiunto da chiunque, inclusi minorenni e bambini, fa male? È discriminante e umiliante nei confronti delle donne? Incoraggia la violenza sessuale? Che linea ha la vostra rivista?** "Non abbiamo una linea. Non vogliamo essere né antagonisti né celebrativi nei confronti della pornografia. Ci limitiamo a notare che non esiste "un porno", ce ne sono tanti: quello professionale girato a Hollywood, quello amatoriale prodotto da dilettanti in camera da letto, il porno femminista, il porno gay, il porno etnico, il porno artistico e così via. Proprio per questo diciamo che è un fenomeno complesso e va studiato senza preconcetti". **Ma come studiosi cosa rispondereste a genitori preoccupati che i figli troppo giovani siano esposti alla pornografia online e confondano quella visione del sesso con la realtà dei rapporti sessuali?** "Non nego una preoccupazione di questo tipo. Ma il porno non è l'unica forma di comunicazione o intrattenimento di massa che fornisce una visione esagerata, fuorviante della realtà o comunque diversa dalla vita di tutti i giorni. Se uno guarda le telenovelas in tivù e pensa che siano lo specchio dei rapporti reali nel mondo fa ugualmente un errore. Lo stesso si potrebbe dire per i telequiz, i reality show e perfino per le commedie romantiche al cinema. O per le fiabe a lieto fine. Eppure nessuno si sogna di vietare ai minori, tantomeno agli adulti, fiabe e telenovela. Il punto è educare e capire la differenza fra finzione e realtà. Non credo che censurare un fenomeno, bollarlo a priori come nocivo, permetta di esorcizzarlo". **Un'altra accusa spesso rivolta alla pornografia è che ha contagiato la videomusica e la pubblicità, legittimando per così dire l'immagine della donna-oggetto e del machismo.** "È sbagliato definire "porno" un video musicale sessista. Sono o almeno possono essere due cose diverse. Nel linguaggio comune ormai l'etichetta "porno" sostituisce qualsiasi connotazione negativa, ma non è il modo giusto per esaminare quanto sta succedendo al marketing, alla musica e alla comunicazione di massa. Un film porno può alimentare una fantasia sessuale che non è per forza sessista. Mentre uno spot pubblicitario o una videoclip musicale possono essere sessisti senza essere pornografici". **E Cinquanta sfumature di grigio che cos'è? Porno, erotismo o sadomasochismo soft per casalinghe, come l'ha definito qualcuno?** "A me sembra che sia soprattutto un libro nella tradizione del romanzo romantico, anche se indubbiamente ha contribuito al dibattito sulla legittimità delle fantasie sessuali. Ma la nostra rivista serve appunto a meglio delineare i confini tra queste frontiere, tra porno ed erotismo, tra fantasia sessuale e sessismo reale".

Hersh: "Non fu la Siria a usare le armi chimiche"

Su Repubblica in edicola oggi l'inchiesta del premio Pulitzer Seymour Hersh sulla guerra chimica in Siria. Secondo il giornalista investigativo l'attacco del 21 agosto nei sobborghi di Damasco non fu provocato dal governo siriano ma dai ribelli. Le accuse ad Assad servivano per provocare l'intervento americano nella guerra civile. Si trattava di un complotto in cui era coinvolta la Turchia di Erdogan. Secondo la fonte riservata utilizzata da Hersh fu l'intelligence britannico, in collaborazione con i servizi russi, ha fornire le prove che gli agenti chimici utilizzati non provenivano dagli arsenali del governo siriano, ma dai ribelli. L'intelligence americano sapeva che i ribelli di al Nusra, sostenuti dalla Turchia, stavano producendo armi chimiche. Il premier Erdogan aveva assoluto bisogno in quella fase che gli Stati Uniti intervenissero a fianco dei ribelli che stavano perdendo la guerra. Il 31 agosto il presidente Obama sospese l'attacco programmato per il 2 settembre e chiese un voto del Congresso. Era un modo per evitare l'intervento senza perdere la faccia, dopo aver affermato che le armi chimiche nell'attacco del 21 agosto erano state usate dal governo siriano. La Casa Bianca allora appoggiò la mediazione russa per convincere Assad a rinunciare alle armi chimiche per via diplomatica. Seymour Hersh è uno dei decani del giornalismo investigativo americano, collabora con il New Yorker. Vinse il premio Pulitzer nel 1970 per il reportage sul massacro di My Lai del marzo 1968 durante la guerra del Vietnam, in cui le forze armate americane uccisero deliberatamente almeno 109 civili. Tra le sue inchieste più famose i servizi sulle torture nella prigione di Abu Ghraib in Iraq nel 2004.

Ucraina, ultimatum ministro Interni: stop a proteste in 48 ore con colloqui o forza

MOSCA - Non si allenta la tensione in Ucraina, tanto che il ministro degli interni ucraino Arsen Avakov, citato da Ria Novosti ha lanciato un ultimatum: entro 48 ore sarà posta fine alle azioni di protesta dei filorusi a Donetsk, Kharkiv e Lugansk, in Ucraina orientale, o tramite negoziato o con l'uso della forza. Blindati sono stati inviati nell'area. Ma gli insorti filorusi stanno rinforzando le barricate già costruite e ne stanno innalzando di nuove per difendere da un eventuale attacco delle forze dell'ordine la sede dei servizi segreti di Lugansk, che hanno occupato nei giorni scorsi. La polizia locale ha detto che le decine di persone che hanno lasciato l'edificio stamattina all'alba non erano ostaggi. Sempre a Lugansk e a Dnipropetrovsk sono arrivati mezzi blindati. Mogherini lancia allarme: "Rischio guerra civile". Preoccupata per la situazione il ministro degli Esteri italiano, Federica Mogherini, che non vuole sembrare "pessimista o allarmista", ma in Ucraina, dice, "c'è il rischio di una guerra civile. Nel brevissimo periodo c'è un rischio per l'Ucraina, che quindi è un rischio anche per noi: è quello di un ulteriore deteriorarsi della situazione sul terreno in termini di sicurezza e di coesione del Paese", ha detto il capo della diplomazia italiana. Meno preoccupata, il ministro, per quanto riguarda l'energia, almeno nel breve periodo. Berlino accusa Mosca: "Fa poco per allentare tensione". La Russia non sta facendo abbastanza per far calare la tensione in Ucraina ed è "urgentemente necessario" che la missione di osservatori internazionali dell'Osce sia incrementata al livello massimo di 500 membri. Angela Merkel accusa la Russia, parlando davanti ai parlamentari: "Purtroppo in molti posti non è evidente come la Russia stia contribuendo a migliorare la situazione", ha detto Merkel, aggiungendo che la Germania continuerà a "usare dei canali di comunicazione" ma che in ogni caso "gli ucraini devono decidere da sé sul proprio destino". Riunione Ue, Usa, Mosca e Kiev prossima settimana. La riunione a quattro tra Ue, Usa, Russia e Ucraina, ha detto la portavoce di Catherine Ashton, è prevista "per la prossima settimana in Europa, ma non a Bruxelles". La portavoce ha precisato che "sono ancora in corso" le consultazioni per definirne l'agenda. Kiev, si aggrava bilancio strage. È salito a 105 il numero ufficiale delle vittime della 'strage di Kiev' del 18-20 febbraio provocata dagli scontri tra polizia e insorti e dagli spari di cecchini nei dintorni della centrale piazza Indipendenza (Maidan Nezalezhnosti). Lo fa sapere il ministero della Salute ucraino annunciando la morte in ospedale di uno dei feriti. A oggi, 98 persone sono ancora ricoverate nella capitale ucraina in seguito agli scontri di febbraio. In totale, 1.737 persone hanno ricevuto cure mediche e 1.155 sono state ricoverate. Energia a rischio. Intanto, Vladimir Putin ha riunito oggi il governo per discutere la questione delle forniture di gas all'Ucraina, che minaccia una nuova "guerra" sul fronte energetico, con un inevitabile coinvolgimento dell'Ue, come nel 2009. Putin ha lanciato una frecciata all'Europa: "A differenza dei partner europei, Mosca continua a fornire all'Ucraina sostegno economico ma ciò "non può durare per sempre. La situazione è strana perché i nostri partner in Europa riconoscono la legittimità delle attuali autorità di Kiev, ma non fanno nulla per sostenere l'Ucraina. Non un solo dollaro, non un solo euro", ha sostenuto. "La Russia non riconosce la legittimità delle autorità di Kiev, ma continua a fornire sostegno economico e a finanziare l'economia ucraina con centinaia di milioni di dollari. Naturalmente, questa situazione non può durare per sempre", ha ammonito. E la minaccia più immediata è quella della richiesta di pagamento anticipato delle forniture di gas più volte paventata e oggi reiterata. Il capo del Cremlino ha poi detto di sperare che "i facenti funzione (al governo ucraino) non facciano nulla di irreparabile". Da parte sua, l'Ucraina ha smesso di pompare gas russo nei suoi depositi sotterranei di metano. Recentemente, Gazprom ha aumentato la tariffa per Kiev da 268,5 a 485,5 dollari per mille mc. La decisione potrebbe avere ripercussioni per l'Europa. Il governo ucraino aveva annunciato la volontà di interrompere il transito di gas russo verso l'Europa occidentale in caso di sospensione delle forniture destinate al proprio fabbisogno interno. Le nuove autorità ucraine hanno infatti messo in chiaro che le tariffe richieste dal gruppo russo Gazprom sono insostenibili per le disastrose case ucraine e "minacciano l'interruzione delle forniture di gas all'Ucraina e di conseguenza il transito verso l'Europa, perché le possibilità dell'Ucraina di garantire il transito non sono illimitate", ha affermato il ministro Prodan a Bruxelles. "Siamo sempre pronti al dialogo", ha ribattuto il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov. Lavrov ha poi sottolineato come il piano di bilancio steso dal governo guidato da Arseny Yatsenyuk sia basato proprio su un prezzo del gas di 485 dollari per mille metri cubi. "Dicono che non pagheranno finché non accettiamo il prezzo che vogliono loro", ha affermato il ministro russo, "ma siamo sempre pronti al dialogo".